

Vade retro, impresa! – 3

Lauro Venturi*



Concludo questa terza rubrica dedicata al libro *Estensione del dominio della manipolazione*, rassicurando Michela Marzano che chi guida le organizzazioni non si alza ogni mattina con il pallino di licenziare le persone, né di manipolarle o maltrattarle. Non è vero che “in molti casi la crisi si traduce nell'alibi perfetto per le decisioni insensate e incoerenti assunte dalle aziende”. In questi anni abbiamo cercato di muoverci tra una tassazione impossibile, una burocrazia asfissiante, una finanza ostile per stare a galla in mercati incerti, contraddittori e turbolenti. E molti hanno trovato anche l'energia per investire.

L'autrice si scandalizza perché anni fa, in Francia, un'azienda sottoscrisse un accordo, non firmato dalla Cgt, che collegava il passaggio di carriera di un dipendente alla valutazione delle sue competenze: lo trovo assolutamente normale e auspicabile. Così come trovo positivo che molte aziende si interessino al clima che si respira e al benessere dei loro dipendenti.

Ho studiato con serietà per diventare counselor e coach con lo scopo di rendere più fluide le relazioni tra le persone, non certo per manipolarle. Per questo mi ha ferito molto il capitolo dal titolo “L'ultima metamorfosi del management: il coaching”.

Non è vero che prepariamo soluzioni preconfezionate, basterebbe parlare con qualche cliente di un bravo coach o di un buon counselor per rendersene conto. Invece l'autrice ha scelto la strada facile della condanna a priori, scomodando persino il filosofo francese Etienne de La Boétie: “Non si può far credere agli schiavi di essere padroni”, chiosa Marzano per condannare la nuova forma di servitù volontaria alla quale, secondo il suo parere, si sottopone chi decide di contribuire agli obiettivi generali dell'azienda nella quale lavora.

Il libro è un manifesto contro l'azienda e contro chi le guida che non condivido. Ho trovato molta superficialità di analisi e scarsissima conoscenza di come funzionino davvero le imprese.

Viene richiamato il sociologo Richard Sennet che nel 1998 scrisse che gli imperativi del nuovo management

comportano la “corrosione del carattere” dei lavoratori. Non so se sia vero, però so che per Primo Levi “se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra. Ma questa è una verità che non molti conoscono”.

È vero che la nostra epoca confonde l'efficienza con l'urgenza e la rapidità con la fretta, complici anche le tecnologie della comunicazione mal utilizzate. So bene che a tutti è chiesto di fare di più, in un contesto di crescenti incertezze e con una pressione dei tempi non banale. Questo induce stress, fatica e ansia che non possiamo eliminare, ma solamente gestire al meglio.

È anche vero che il lavoro non può essere tutto per un essere umano, ma senza lavoro le persone non stanno bene. E chi dà il lavoro? Le aziende private, quelle cooperative, quelle pubbliche, la libera professione e la Pubblica amministrazione.

Non voglio fare una rozza disamina, ma credo che nessuno di noi associ le aziende pubbliche e il pubblico impiego a esempi di efficienza e valore per la società. Ultimamente anche le imprese cooperative sono state investite da vicende che, pur non autorizzando nessuna generalizzazione, hanno diluito di molto la specificità a favore del socio-lavoratore: e mi fermo.

Quindi l'azienda privata non è un demone da combattere e nemmeno un'anomalia da sopportare. Sono realtà preziose da inserire in un contesto di regole comuni sensate e non opprimenti. Chi le guida, sia esso titolare o dirigente, merita rispetto perché ogni mattina cerca, senza perfezione, di dare valore al mercato e contemporaneamente certezze e stabilità a chi lavora.

Mi piace chiudere citando un altro libro, *Il romanzo della nazione* di Maurizio Maggiani (Feltrinelli, 2015): “Come facessero non lo so, ma era tutta gente che sognava mentre lavorava, e quello che avrebbero fatto con il loro lavoro era la loro utopia”.

Mi ricordo quando tirava quell'aria e, senza saperlo, diventavamo una delle maggiori potenze mondiali.

* Amministratore delegato, Gruppo Ocmis SpA